

L'autrice turca oggi più letta in Turchia e nel mondo, Elif Shafak, nasce nel 1971 a Strasburgo da una famiglia benestante: il padre è un filosofo e la madre una diplomatica. I suoi numerosi lavori, scritti sia in turco sia in inglese, sono stati tradotti in più di trenta lingue. Tra i più famosi, tradotti in italiano, si potrebbero citare: *La bastarda di Istanbul*, (Rizzoli 2007); *Il palazzo delle pulci* (Rizzoli 2008); *Latte nero* (Rizzoli 2010) e *La casa dei quattro venti* (Rizzoli 2012). La Shafak, nella sua creatività, fa tesoro non soltanto delle tradizioni letterarie della cultura mediorientale ma anche di quelle occidentali che conosce piuttosto bene attraverso i suoi studi e vari impegni universitari specie negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. La sua scrittura è stata definita dai critici "provocatoria", soprattutto nei confronti di certo bigottismo, della xenofobia (v. *La bastarda di Istanbul*, un'autocritica in cui denuncia il massacro degli armeni per mano dei turchi), ed è incline alle tematiche più attuali del femminismo o del moderno individualismo, ma anche a tematiche religiose e in particolare al sufismo. Ed è centrale proprio il sufismo nel romanzo *Le quaranta porte* il cui titolo (nell'originale *The Forty Rules of Love*) allude precisamente alle quaranta "stazioni spirituali" (*maqamat*) dei mistici dell'Islam o forse ai quaranta giorni del ritiro spirituale (*chellé* o *khalwa*). Ma non solo, perché l'autrice sottolinea il valore simbolico del numero quaranta indicante per esempio il compimento di un ciclo di vita o l'attesa di avvenimenti determinanti. Avvenimenti che la quarantenne protagonista del romanzo Ella Rubinstein, residente a Boston, in effetti attende da tempo. Ella, in collaborazione con un editore, ha in mano la cura di un romanzo di Aziz Zahara che narra la storia del celeberrimo Rumi, il sommo poeta sufi persiano del XIII secolo e il maestro fondatore della confraternita mawlawiyya (da *Mawlawi* o *Mawlana* = "nostro signore", titolo con cui è noto in terre islamiche). La lettura della storia di Rumi tocca profondamente l'anima di Ella Rubinstein e la conoscenza di Aziz, l'autore del manoscritto, sconvolge il suo essere così come l'amore di Rumi per il derviscio errante Shams di Tabriz, aveva trasformato radicalmente il cuore e lo stesso essere del maestro persiano.

Benché l'Autrice si sia fatta scrupolo di documentarsi e condurre adeguate indagini storiche (lo testimoniano i diversi cenni agli essenziali insegnamenti del sufismo nel romanzo) l'opera è tuttavia una lettura molto idealizzata del personaggio principale, il menzionato derviscio Shams, della cui quasi leggendaria storia sappiamo poco. Vissuto nel XIII secolo, Shams divenne il folle amante e amato di Rumi che, da teologo, predicatore e conoscitore eccellente della *shari'a* qual era, si trasformò per amore di lui in grandissimo poeta e cantore entusiasta dell'amore. Rumi, infatti, dedicò a Shams una raccolta monumentale di poesie d'amore, il *Divan-e Shams-e Tabriz* - un vero monumento della poesia di lingua persiana - forse la più letta e citata di tutti i tempi nel mondo musulmano. Sul fatto che questo amore fosse soltanto spirituale o anche qualcos'altro, l'Autrice, probabilmente di proposito, non dà a sapere in modo diretto, dato che la sua appassionata opera tematizza soprattutto l'aspetto mistico-iniziatico dell'amore. Tuttavia l'Autrice ci rivela indirettamente il suo pensiero nella conclusione, quando arriva all'ultima delle "quaranta porte", attraverso un'affermazione dello stesso protagonista Shams:

“una vita senza amore è una vita senza importanza. Non chiederti di quale tipo di amore andare in cerca, spirituale o materiale, divino o mondano, orientale o occidentale... le divisioni portano solo ad altre divisioni. L'amore non ha etichette né definizioni. E' quello che è, puro e semplice...”

in cui lascia libero il lettore di intendere l'amore tra Rumi e Shams come preferisce, a condizione che esso comunque conduca i cercatori o gli amanti allo stato del “vuoto”, concetto su cui dobbiamo tra poco tornare.

Ma – ci si potrebbe chiedere - qual è l'idea di amore che esce da questa rivisitazione del grande poeta mistico persiano? Dio il cui essere – secondo la teologia coranica - è intrinsecamente indipendente da tutto e quindi anche dalle creature, mediante esse vuole tuttavia essere conosciuto e manifestato: “Ero un tesoro nascosto e volli farMi conoscere: per questo Mi sono creato l'uomo” dice un celeberrimo detto (*hadith*) del profeta Maometto che congiunge l'idea di amore a quella di conoscenza.

Nella stessa citazione dal romanzo, più sopra riprodotta, appare chiara l'intenzione della Shafak di operare una netta distinzione tra religione e spiritualità. Qualcosa che è esplicitato nella ben nota dottrina dei sufi (gli iniziati alla scienza interiore ed essenziale dell'Islam) che, prescindendo da ogni differenza superficiale tra le religioni, le accomuna in un' unica corrente nel cui profondo letto giace il fulcro della verità di ogni uomo in ogni tempo: quel fulcro immodificabile e sempre identico a se stesso che è in attesa di essere scoperto (conosciuto) per mezzo dell'amore. La scrittrice sembra voler rispondere quindi, col suo romanzo, anche ad alcune problematiche concernenti per esempio le incomprensioni fra le religioni, i pregiudizi e le fobie del diverso, drammaticamente attuali.

*Le quaranta porte* è dal punto di vista della struttura un romanzo tessuto con la trama e l'ordito di due storie parallele, con protagonisti che operano in epoche e ambienti diversi: una ambientata nell' Occidente contemporaneo e l'altra nell' Oriente medievale. Tutto, storia personaggi e situazioni, oscilla all'interno di una calcolata bi-cronia: il presente situato nella modernità americana s'alterna e rimanda a un passato collocato nel medioevo anatolico, e viceversa. La struttura del romanzo, in linea con la concezione sufi del percorso iniziatico, risulta suddivisa e periodizzata in cinque capitoli intitolati ai cinque elementi, emblemi delle diverse esperienze e/o stati dell'essere: Terra, Acqua, Vento, Fuoco, infine Vuoto. Quest'ultimo – che appare in verità un po' eccentrico rispetto alla tradizione sufi e sembra quasi riecheggiare tematiche buddiste - lo si può concepire quale fase conclusiva che corona il cammino attraverso i precedenti quattro. I quali, pur imprescindibili, possono tuttavia contaminare l'amore conducendolo a una condizione di immobilismo o stagnazione. La fase finale e liberatoria del “vuoto” viene rappresentata con la morte sia fisica sia interiore dei personaggi principali del romanzo. Alcuni di questi in particolare sono intuibilmente vaghi riflessi di Ella e di sue esperienze esistenziali; così come pure – a un altro livello - della stessa Shafak che, come avviene più o meno consciamente per molti “creatori di personaggi”, alla soglia dei suoi quarant'anni, è o si sente in qualche modo un'iniziata nel percorso della propria vita e aspira a trovarvi finalmente un senso.

*Nahid Norozi*